

La storia agraria britannica negli ultimi 100 anni

Premessa

Nel corso del secolo XIX l'Inghilterra venne evolvendosi soprattutto da un punto di vista industriale per merito delle *grandi invenzioni* che trovarono in questa nazione l'apertura mentale ed i grandi capitali, elementi indispensabili per la loro affermazione (1).

L'enorme sviluppo dell'industria fece sentire quanto mai i suoi effetti sulla produzione e sul commercio; ma le conseguenze della industrializzazione si fecero sentire in maniera preponderante sull'impiego della mano d'opera: si vede, infatti, come nel 1841, ammontando le forze lavorative a circa 10 milioni, solo 1/3 venisse impiegato in agricoltura, mentre i rimanenti 2/3 fossero impiegati nell'industria e nei servizi.

L'attività industriale, affermatasi maggiormente nella 1ª metà del secolo, può essere considerata senza riserve quella tessile che impiegava la metà della manodopera dedita all'industria e vantava già importanti centri commerciali quali il Lancashire, e lo Yorkshire, oltre ai bassipiani scozzesi.

Come sempre è accaduto e come d'altra parte sta accadendo tutt'ora, anche nel corso dell'800, di pari passo con l'affermarsi dell'industria, si venne registrando una sempre crescente migrazione dalla campagna alla città: nel 1841 metà della popolazione viveva nei centri urbani.

Lo sviluppo tecnico in agricoltura

Per quanto riguarda l'agricoltura, nei primi decenni del secolo scorso, il suo sviluppo seguì di pari passo quello demografico, a tal punto che nel 1841 con una popolazione di 20.000.000, quasi raddoppiata nel corso di 40 anni, si poté raggiungere l'autosufficienza per molte derrate. Fu possibile ottenere ciò grazie alla recinzione dei campi (2) ed ai miglioramenti operati sui terreni di collina. Si praticarono anche metodi più razionali nell'allevamento e nella alimentazione del bestiame, per cui, all'età tipica di vendita, il peso medio di ciascun capo risultò praticamente raddoppiato.

Lo sviluppo industriale favorì questo incremento; infatti, proprio con i mezzi messi da questa attività a disposizione dell'agricoltura, fu possibile prosciugare, fertilizzare e lavorare terreni fino ad allora rimasti

incolti; non solo, ma l'introduzione di macchine specializzate e di attrezzature razionali, diminuì ed alleviò il lavoro degli uomini e degli animali.

Dal 1850 al 1873 si continuò a rilevare in Inghilterra un uguale progredire sia dell'industria che dell'agricoltura. Si può senza dubbio affermare che l'agricoltura in questi anni divenne più scientifica ed assunse una fisionomia capitalistica ed industriale in quanto si cominciarono ad impiegare su larga scala le macchine e ci si servì di concimi artificiali, di sementi e di razze di bestiame selezionati. Tutto ciò si ottenne grazie ad una accorta politica economica improntata sul « *Laissez Faire* ».

Non sempre però nel corso del secolo scorso le vicende dell'agricoltura inglese furono così propizie; si conobbero bensì momenti di crisi, alternati da altri di ripresa.

Per avere un quadro abbastanza completo di tali momenti, essi si prenderanno in esame separatamente, partendo dagli anni 1850-73 durante i quali si seguì la politica del « *Laissez Faire* » per cui si ottenne un pari progredire dell'agricoltura e dell'industria.

Il « *Laissez - Faire* »

Nella seconda metà del secolo XIX un fenomeno importantissimo nella politica economica inglese fu rappresentato dalla applicazione di un nuovo criterio economico denominato « *Laissez-faire* » per cui si ebbe una libertà incondizionata in campo commerciale.

Il momento non avrebbe potuto essere più favorevole ad una politica del genere, infatti, i miglioramenti intervenuti nelle comunicazioni e nei trasporti aprivano nuovi mercati sia nell'ambito nazionale che in quello estero. Per rendersi conto di ciò, basterà osservare come il valore delle esportazioni aumentasse da 71,4 milioni di sterline nel 1850, a 223,5 milioni di sterline nel 1875. L'industria inglese più importante era ancora quella tessile, ma stava già espandendosi rapidamente e su larga scala anche quella siderurgica e non a caso questa nazione meritò l'appellativo di « fucina del mondo ». La libertà dell'iniziativa privata fece sì che nel 1870 la Gran Bretagna, pure contando solo 1/15 della popolazione mondiale, producesse 1/2 dei prodotti industriali e svolgesse i 2/3 del commercio.

L'agricoltura non fu da meno in questo progresso, tanto è vero che nei suoi confronti questo venne definito il « secolo d'oro ». Oltre un arricchimento considerevole degli agricoltori, si registrò nel 1875 un aumento demografico di 6.000.000 rispetto al 1850: le forze di lavoro raddoppiarono, come pure raddoppiò per gli agricoltori il prezzo di vendita dei prodotti.

Oltre all'aumento dei prezzi si ottenne anche un rilevante aumento della produzione del grano, pari quasi al 50%, fattore questo che ebbe un peso preponderante per il miglioramento economico degli agricoltori.

Per effetto di tali favorevoli condizioni, i seminativi aumentarono sino a raggiungere i 16 milioni di acri (6.200.000 ha) ottenendo in tal

modo il più alto primato raggiunto fino a quei tempi dall'agricoltura britannica.

Il prezzo degli affitti era alto, a volte lo era anche più di oggi (e qui è necessario considerare che la svalutazione della sterlina non è stata così elevata come quella della moneta italiana), e ciò rendeva possibile ai proprietari sostenere forti spese per apportare miglioramenti fondiari alle aziende, e per acquistare macchinari che limitassero la necessità di manodopera che stava orientandosi sempre più verso l'industria. L'esodo dalle campagne fu tale che, dal 1850 al 1871, ben 300.000 unità lavorative lasciarono i campi per cercare lavoro nelle città.

La grande depressione

Dal 1873, per circa 20 anni, l'Inghilterra attraversò un periodo detto della *grande depressione*. La stessa industria andò perdendo la sua supremazia in campo mondiale per merito degli Stati Uniti e della Germania che si dimostrarono temibili concorrenti.

Per quanto riguarda l'agricoltura oltre alla fuga di un sì gran numero di forze lavorative dalle campagne cominciarono a disertare queste anche i capitali che vennero attratti dalle industrie urbane. Si arrivò al punto che, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, appena 1/5 della popolazione era impiegato nell'agricoltura, e tutto il resto nell'industria e nel commercio. Durante questi anni il livello generale dei prezzi subì una diminuzione del 40% ed il valore delle esportazioni s'abbassò rapidamente mantenendosi al di sotto di quello raggiunto nei 70 anni precedenti, tanto che il prezzo dei prodotti agricoli addirittura precipitò.

Meno colpita dalla concorrenza fu l'industria in quanto la produzione di carbone e di ferro continuò ad aumentare, mentre si registrò qualche progresso nel campo del cotone. In quest'ultimo settore la depressione si manifestò soprattutto con l'aumento della disoccupazione e la diminuzione dei salari ai lavoratori.

Non mancarono d'altronde alcuni fattori compensativi per cui i salari effettivi non subirono grandi riduzioni. Ma se non pochi fattori alleviarono la crisi dell'industria, il contrario accadde per l'agricoltura, per la quale il libero scambio e l'enorme apporto di materie prime che venivano dall'estero e dalle colonie ad un prezzo inferiore, determinarono il crollo dei prezzi.

Gli Stati Uniti rappresentarono la fonte più cospicua di tali importazioni, seguiti poi dal Canada, Argentina ed Australia.

Ad aggravare la situazione agricola contribuì il susseguirsi di una serie di cattive annate consecutive; infatti se precedentemente, condizionando la quantità dei raccolti i prezzi delle derrate, si poteva avere nei periodi sfavorevoli una certa compensazione col rialzo dei prezzi stessi, ora, dato che abbondanti offerte continuavano a venire proposte dall'estero, il livello dei prezzi non poteva che risultare minimamente influenzato dagli scarsi raccolti nazionali, nonostante essi continuassero

a diminuire. Il prezzo medio del grano si abbassò pertanto da 58 sh 8 d per bushel nel 1870, a 26 sh e 2 d nel 1890 sempre per buschel.

Dato lo stato di cose, gli agricoltori britannici videro qualche possibilità di far fronte alla situazione intensificando l'allevamento del bestiame. Anche questa possibilità venne però meno quando si sviluppò la tecnica della refrigerazione, per cui la concorrenza estera, iniziata sul mercato del grano, si estese anche a quello di altri prodotti quali la carne, il burro, i formaggi, ecc. a tal punto che il prezzo della carne diminuì circa del 20%, e del 30% il prezzo generale dei prodotti agricoli (1870 = 100, nel 1873 = 111, nel 1883 = 61).

Negli anni fra il 1860 e 1890 le importazioni annuali di grano e farine, passarono da 2,3 m. di tons a 5 m. di tons; quelle di burro da 65.000 tons a 165.000 tons.

La quantità di derrate importate soddisfece più che largamente i fabbisogni della popolazione accresciutasi del 42% in questo periodo e così, mentre nel 1870 circa i 2/3 del grano consumato venivano prodotti nell'ambito nazionale, nel 1890 se ne produceva solamente 1/3; contemporaneamente anche l'importazione della carne aumentava del 50%. Nonostante questi risultati la Gran Bretagna, a differenza delle altre nazioni europee, tra le quali Francia e Italia, continuò ad applicare rigidamente il libero scambio, considerato come un sistema atto a produrre i più grandi benefici per la comunità nel suo insieme.

Alcuni provvedimenti, ma di poca importanza, vennero presi anche in Gran Bretagna in quanto si ebbero interventi dello Stato a carattere straordinario per migliorare le condizioni degli agricoltori, quali la riduzione delle tasse e dei canoni d'affitto ma tutto questo non bastò a frenare la caduta dei redditi. Come conseguenza di ciò vennero quasi dimezzate le superfici coltivate a grano e a seminativi.

Anche la rendita della terra diminuì considerevolmente cosicché i proprietari poterono apportare meno modifiche alle loro aziende, riducendo i miglioramenti fondiari. Durante questo ventennio circa il 25% degli agricoltori abbandonò i campi e alcuni storici contemporanei descrissero tale esodo come un danno sociale ed economico (S.M. Fivleyan); più tardi invece i Vittoriani guardarono con indifferenza questo processo, considerandolo come accettabile per le norme del libero commercio.

Fenomeno rilevante è che in questi anni ci fossero più uomini occupati in attività urbane che nella coltivazione dei campi. Le conseguenze più disastrose si verificano in Irlanda, paese eminentemente agricolo, che quindi risentì maggiormente della depressione.

La ripresa

A questa crisi si opposero rimedi a carattere diverso. Si scosse via l'atmosfera tradizionalista delle campagne instaurando una « agri-

coltura scientifica » con largo impiego di macchine, concimi artificiali, selezioni nel bestiame e nelle sementi.

Si abbandonarono, o quasi, le colture diventate meno redditizie a favore di altre che meglio si prestassero a resistere alla concorrenza transoceanica; si sostituì ad esempio la cerealicoltura col frutteto e l'orticoltura affiancandole all'industria delle conserve alimentari, ecc.

Anche la situazione di mercato andò migliorando dal 1895 in poi ed i prezzi cominciarono a salire di nuovo sia in seguito alle guerre in Europa e sia in conseguenza alla scoperta di importanti giacimenti auriferi in Sud Africa; la produzione industriale tornò ad espandersi tanto che raddoppiò nel corso di un ventennio.

L'agricoltura beneficiò naturalmente di tutti questi elementi e anche delle condizioni di prosperità dell'economia industriale, tanto che l'importazione di prodotti agricoli venne in parte ridotta per effetto dei minori « surplus » mondiali per l'aumentata richiesta dei prodotti da parte delle altre nazioni europee.

La ripresa fu così evidente e rapida che già nel 1913 Sir Daniel Holl poteva affermare che l'agricoltura era diventata sana e prosperosa a tal punto che tutti gli imprenditori riuscivano ad ottenere un remunerativo ritorno del capitale da essi investito in qualsiasi settore.

Gli imprenditori stessi però avvertirono già l'opportunità di orientarsi verso quei prodotti che godevano di qualche sussidio e che erano quindi in grado di far fronte meglio alla concorrenza straniera.

Si svilupparono così in particolar modo gli allevamenti delle vacche da latte e la coltivazione degli ortofrutticoli, tenendo anche conto che, essendo diminuito il prezzo del grano e della carne, vi erano più ampie possibilità per i consumatori di acquistare latte, uova, vegetali e frutta.

In campo ortofrutticolo si ebbero addirittura alcuni « surplus », sebbene di portata limitata; la macellazione all'interno del paese di animali di elevata qualità incontrò pure un mercato favorevole.

Gli imprenditori si indirizzarono quindi preferibilmente verso queste attività più redditizie, mentre, al contrario, la superficie coltivata a grano continuò a diminuire nonostante le necessità nazionali fossero in continuo aumento.

La prima guerra mondiale ed il relativo dopoguerra

Col sopraggiungere della prima guerra mondiale l'agricoltura ebbe un incremento di produzione quanto mai rapido. Non potendo infatti più arrivare i cereali dalla Russia e correndo continuo pericolo di venire affondate le navi provenienti dall'India, dall'Australia, ecc., coi rifornimenti di carni, il mercato inglese dipese principalmente dagli Stati Uniti. Le importazioni di grano diminuirono di 1/5, quelle di carne bovina e di zucchero di 1/3, quelle di carne di pecora e di burro di 1/2, mentre quelle di uve e frutta diminuirono di 3/4 negli anni che vanno dal 1913-18. Tale rivoluzione nelle importazioni degli alimenti provocò un

aumento della produzione nazionale, che venne anche protetta ed aiutata dal governo il quale fissò prezzi minimi per le derrate e salari minimi per i lavoratori agricoli. Già si profilava inoltre il problema di assicurare la mano d'opera indispensabile alle industrie, all'agricoltura, alla navigazione mercantile, senza diminuire l'afflusso di nuove masse di combattenti sui fronti.

In agricoltura si provvide a questo fabbisogno impiegando prigionieri di guerra, stranieri internati ed un numero sempre crescente di donne. Lo sfruttamento della campagna, operato in modo intensivo, diede i risultati sperati tanto che nel 1918 la superficie a cereali si era di nuovo espansa di 1/3 e quella delle patate della metà, rispetto a quella adibita a queste colture nel 1913. Una volta terminata la guerra la preoccupazione principale della economia agraria britannica fu di ripristinare le condizioni economiche del 1913; si ristabilirono pertanto i sistemi finanziari di quegli anni e si abbandonarono i controlli instaurati durante la guerra. Frattanto però erano avvenuti fondamentali mutamenti in tutto il mondo e in Gran Bretagna in particolare, per cui non fu facile adattare i vecchi criteri alle nuove condizioni.

L'industrializzazione si era infatti largamente espansa anche all'estero e questo provocò naturalmente una diminuzione delle richieste di prodotti finiti britannici, e in particolare dei tessili che avevano cominciato ad essere prodotti su larga scala anche in Giappone ed in India: nel primo stato, allo scopo di incrementare l'esportazione; nel secondo, per far fronte alle proprie necessità. Anche la forza idroelettrica andava sempre più diffondendosi soprattutto nei centri che precedentemente importavano carboni. Fra il 1913 e il 1930 pertanto le esportazioni britanniche precipitarono per la seconda volta del 32% e la percentuale dei disoccupati salì dal 2% al 16%. L'agricoltura si trovò di nuovo in una situazione alquanto precaria a causa anche delle necessità della guerra che avevano stimolato le produzioni in tutto il mondo, per cui alla fine del conflitto la concorrenza estera ritornò a farsi sentire più che mai in Gran Bretagna. Va inoltre considerato il fatto che le esportazioni agricole mondiali aumentarono del 25% in questi anni, e che furono indirizzate prevalentemente verso gli stati europei.

Contemporaneamente, si registrò una diminuzione dell'indice di natalità soprattutto negli stati più evoluti ed un abbassamento del consumo pro-capite del grano.

Per arginare le perdite degli agricoltori colpiti dalla catastrofica diminuzione dei prezzi del grano, venne emanato nel 1918 il « Corn Production Act. » fissante un prezzo minimo per alcune derrate, al fine di offrire un discreto margine di sicurezza ai produttori. Tale legge dovette poi essere riesaminata nel 1921, ma, nonostante questi provvedimenti, nel 1925 le superfici coltivate a cereali tornarono ad essere quelle dell'anteguerra.

Lo stato dell'agricoltura continuò pertanto a peggiorare sia a causa dell'instabilità dei prezzi, sia a causa della sempre crescente concorrenza dei paesi stranieri e si diffuse pertanto in molti economisti la convin-

zione che fosse necessario intervenire per proteggere questo settore produttivo, ma si raggiunse qualche cosa di concreto solamente verso il 1930.

L'Inghilterra di fronte alla grande depressione

Sotto molti aspetti la depressione generale che colpì il mondo dopo la prima guerra mondiale, non ebbe in Inghilterra proporzioni tanto vaste quanto in altre nazioni. Il volume della produzione industriale, ad esempio, non era diminuito come in Germania e negli Stati Uniti e nonostante la disoccupazione intorno al 1930-31 fosse pari al 10-12%, le industrie, soprattutto tessili e siderurgiche, pur subendo forti contrazioni, non dovettero affrontare crisi disastrose e se si dovette abbassare il ritmo di produzione, ciò fu dovuto soprattutto alla mancata possibilità di esportazione. Il declino di alcune vecchie industrie fu però compensato dal sorgere di altre per la produzione di motoveicoli, di fibre sintetiche, di apparecchiature elettriche ecc., che fecero in questi anni continui progressi. Tutti i nuovi stabilimenti cercavano però di installare le loro sedi nei dintorni di Londra per cui nelle contee del Nord la minaccia della disoccupazione restò particolarmente grave.

Nonostante fosse tanto elevato il livello di disoccupazione, nel 1930 il reddito nazionale pro-capite aumentò. Si potrebbe spiegare questo fatto considerando che il costo dei prodotti alimentari, e di quelli grezzi che venivano importati, diminuì più rapidamente rispetto al prezzo dei prodotti finiti dell'industria britannica per cui il potere di scambio di questi ultimi fu molto più elevato rispetto ai primi e ciò consentì naturalmente alla bilancia commerciale di mantenersi favorevole alla Gran Bretagna stessa.

La depressione ed il mondo agricolo

In contrapposto alla drastica riduzione della domanda dei prodotti agricoli, la produzione subì solo un minimo abbassamento; mentre il volume mondiale delle esportazioni agricole diminuì in quantità del 14%, il suo valore invece, in relazione ai prezzi precedenti alla crisi, si abbassò del 65%. Tale declino sarebbe stato ancora più accentuato se non si fosse verificato un aumento del consumo del mais e del burro.

L'esportazione di questi prodotti aumentò infatti rispettivamente del 19% e del 34%; diminuirono invece quelle del grano, per il 27%; della carne, per il 18%, e dello zucchero, per il 13%. L'importazione del mais ad uso zootecnico aumentò sia in Gran Bretagna che negli altri paesi europei, anche allo scopo di abbassare i costi di produzione nel settore degli allevamenti. La diminuzione del valore delle merci esportate e la cessazione di molti legami commerciali crearono gravi difficoltà che si manifestarono con la mancanza dei miglioramenti fondiari e con la diminuzione dei salari dei lavoratori agricoli.

I paesi europei tesero quasi tutti ad arrivare all'autosufficienza, emanando norme restrittive per le importazioni ed incoraggiamenti diretti ed indiretti alle produzioni nazionali: tipici esempi di tale tendenza si ebbero in Germania e in Italia dove questa politica aveva anche uno scopo militare.

In contrasto alle misure adottate presso la maggior parte dei paesi europei, la Gran Bretagna non ridusse affatto le sue importazioni agricole, divenendo così il più vasto mercato importatore d'alimenti del mondo; ad esempio, fra il 1932-37 essa assorbì il 19% delle esportazioni mondiali di mais; il 25% di quelle di grano, il 57% di quelle di carne e fra il 1935-1938 tali percentuali passarono rispettivamente al 31%, 33% e 75%.

E' facile perciò comprendere come l'abbandono da parte della Gran Bretagna della politica di libero scambio provocasse delle ripercussioni sulle aree di offerta; l'adozione del sistema di preferenze pose i paesi del Commonwealth in una situazione di privilegio rispetto a quelli che ne erano esclusi. I principali paesi agricoli esportatori agirono quindi incrementando gli sforzi nell'industria, riducendo di conseguenza l'importazione dei prodotti finiti, cosa che a lungo andare andò a sfavore delle loro esportazioni agricole, le quali non potevano più entrare nei paesi industriali.

Gli schemi internazionali per ridurre la crisi agricola ed il loro insuccesso

I tentativi di cooperazione internazionale attuatisi per alleviare la crisi dell'agricoltura non ottennero un esito positivo. Nei vari stati furono adottati numerosi provvedimenti allo scopo di limitare le produzioni e di innalzarne i prezzi; ma, nonostante questo, non si ebbe l'effetto sperato, anche perché molte produzioni di capitale importanza vennero escluse da tali schemi. Lo zucchero fu il primo prodotto a godere di una politica di controllo; infatti, nel 1931 venne firmato il « Chadbourne Agreement » da parte di una serie di paesi che prevedevano per il 45% alla produzione di questa derrata; l'accordo prevedeva la regolarizzazione dei « surplus » ma non poteva intervenire contro le variazioni congiunturali dei prezzi: accordi di maggiore portata si ebbero solo nel 1935 e nel 1937 sotto gli auspici della *Società delle Nazioni*. Il comitato internazionale dello zucchero stabilì le quote di importazione e di esportazione per i paesi aderenti alla « Società », raggiungendo così un importante traguardo in questo campo.

Nel 1933 si operò anche un tentativo internazionale, per controllare il commercio del grano, che prevedeva una riduzione del 15% delle superfici dedicate a questa coltura nei paesi esportatori, mentre quelli importatori non avrebbero dovuto aumentare le loro superfici. L'accordo svanì però nel giro di due anni a causa delle forti restrizioni che venivano imposte agli agricoltori. Il volume della produzione di

carne nei paesi esportatori fu effettivamente regolato in base alla quantità assorbita dalla Gran Bretagna per il fatto che essa costituiva il più importante centro di importazione.

Per i rimanenti prodotti quali il latte, i semi oleosi, il bacon, i grassi, ecc. non ci furono restrizioni o schemi di controllo.

Il protezionismo in agricoltura

Prima del 1931 il solo intervento in favore della produzione nazionale riguardava lo zucchero. Il primo zuccherificio britannico, sorto nel 1911 nel Norfolk, fallì ben presto dinanzi alle prime difficoltà createsi nell'immediato dopoguerra. Una seconda fabbrica sorse a dieci anni di distanza nel Nottinghamshire; però, sostanziali provvedimenti non furono presi prima del 1924, quando cioè il governo decise di dare all'industria saccarifera un sussidio in relazione alla quantità di zucchero prodotta.

L'intervento doveva agire in prevalenza a favore delle aziende coltivate a seminativi allo scopo di diminuire la disoccupazione, già divenuta preoccupante, e inoltre di creare una scorta di un prodotto ritenuto di fondamentale importanza nell'eventualità di un conflitto. Il sussidio doveva intervenire per un periodo di 10 anni e diminuire poi di anno in anno per scomparire alla fine del periodo stesso. Nel corso di questi 10 anni si registrò pertanto un sostanziale incremento nella produzione dello zucchero che passò da 24.000 tons. nel 1924 a 615.000 nel 1934.

Però alla fine del periodo suddetto fu chiaramente manifesto che tale industria non avrebbe potuto sostenersi senza l'intervento dello Stato, dal momento che non si erano ancora ottenuti progressi tali che potessero ridurre considerevolmente i costi in modo da poter competere con lo zucchero di canna, la cui produzione unitaria era in continuo aumento e di conseguenza i relativi costi unitari erano in diminuzione.

Nel 1934 il « Green Committee » riesaminò la situazione non raggiungendo però alcun accordo in quanto parte dei membri era favorevole al protezionismo, parte era contro l'applicazione di questo ed un'altra ancora, seguendo una via intermedia, proponeva di prolungarlo per altri 3 anni. Il Governo accettò questo ultimo suggerimento e stabilì nel 1935 la superficie massima da dedicarsi a bietole da zucchero pari a 375.000 acri (ha 150.000). Dopo il 1931, tuttavia, l'intera politica agraria britannica si era indirizzata verso un maggiore protezionismo fino a che nel 1932 con la « legge per le importazioni » ne sanzionò definitivamente l'applicazione.

Tale legge prevedeva:

- la riduzione delle importazioni di prodotti agricoli;
- la discriminazione fra i paesi che esportavano in Gran Bretagna, favorendo in tal modo le nazioni aderenti al Commonwealth.

Oltre a questo provvedimento, nel periodo compreso tra il 1931 e

il 1937, furono approvate altre leggi, che disciplinavano la produzione ed il commercio dei singoli prodotti: grano ortaggi, ecc.

Nel 1933 fu raggiunto un altro accordo tra la Gran Bretagna ed i « *Dominions* » teso a favorire il flusso di alimenti fra detti territori ed il Regno Unito. La legislazione sul grano favorì la produzione di questa derrata sul suolo nazionale e si passò da 1.250.000 acri (ha. 500.000) nel 1931 a 1.800.000 acri nel 1938 (720.000 ha). Contemporaneamente, aumentò pure in maniera considerevole la produzione di orzo e di avena.

La prima legge sulla commercializzazione dei prodotti agricoli, emanata nel 1931, fu invece incapace di regolare e di indirizzare nella dovuta misura i prodotti agricoli sul mercato; mentre la seconda legge, sempre pertinente a questo settore, stabilì, nel 1933, un cartello di mercato e riuscì sia a regolare le importazioni che ad intervenire sulle decisioni degli agricoltori, per quanto riguardava le superfici destinate alle varie colture, come per la regolamentazione ed il flusso di detti prodotti verso il mercato.

Tali tentativi si operarono per indirizzare nella giusta misura i prodotti verso il mercato allo scopo di creare un sistema di prezzi stabili; nello stesso tempo agivano anche i cartelli stabiliti in precedenza che riguardavano il luppolo, il latte, la carne suina e le patate; per il latte furono stabiliti ben 4 cartelli, distribuiti nelle varie zone della Gran Bretagna, escluse alcune aree della Scozia. Se questo ultimo cartello non poté stabilire un unico prezzo per il latte alimentare, preveniva tuttavia l'abbassamento del prezzo per quello che era destinato all'industria, in quanto l'agricoltore non era sempre nelle condizioni di poter scegliere fra le due destinazioni quella che risultava la più conveniente.

Lo schema di controllo della carne suina mirò soprattutto alla produzione ed alla vendita del *bacon* (3), ma l'attrattiva dei prezzi più redditizi, specialmente per altri tipi di produzione, quali il « *pork* » (4) favorirono spesso questa ultima produzione rispetto alla prima.

Lo schema di controllo delle patate non fu rigido, si limitò essenzialmente a garantire l'approvvigionamento continuo dei mercati di consumo attraverso una politica di approvvigionamento dei « *surplus* ».

In aggiunta a questi controlli, il Governo insediò tre commissioni particolari, riguardanti rispettivamente il grano, lo zucchero, ed il bestiame, col compito di dirigere il funzionamento del sistema dei *pagamenti deficitari*.

Riflessi del protezionismo sull'agricoltura britannica

I già menzionati interventi governativi produssero solo un leggero miglioramento delle condizioni agricole; infatti l'indice generale dei prezzi (base 1927 = 100) aumentò da 77 a 90 nel periodo 1933-37. Tali miglioramenti si rivelarono però insufficienti ad incrementare quei mi-

glieramenti fondiari e tecnici di cui le aziende necessitavano. In particolar modo dovevano trascurarsi gli interventi con prospettive a lungo termine perché i profitti aziendali, in relazione anche ai maggiori rischi economici che comportava l'agricoltura, la quale doveva considerarsi per questo aspetto quasi alla stessa stregua dell'industria, erano troppo bassi se non addirittura negativi.

Le cause delle cattive condizioni dell'agricoltura in questo periodo possono all'incirca riassumersi nella mancanza di interventi a lungo termine e nella inadeguatezza di quelli a breve scadenza.

Tale condizione mise l'agricoltura in una posizione di svantaggio rispetto all'industria ed al commercio, soprattutto in relazione ai redditi.

Quasi tutti gli interventi manifestarono la mancanza di un centro organico di coordinazione dei vari settori e l'assenza completa di un servizio di consulenza tecnica ed economica che si avrà soltanto nel dopoguerra.

L'agricoltura dal 1939 al 1947

La Gran Bretagna, a differenza di molti paesi europei, non portò, durante la seconda guerra mondiale, la sua agricoltura alla situazione di autosufficienza, come poteva essere giudicato necessario in caso di conflitto bellico. Durante la guerra, oltre alle misure già indicate in precedenza, furono adottate altre precauzioni, intese a controllare ulteriormente la produzione ed il commercio delle derrate agricole. Si razionarono gli alimenti di fondamentale importanza e si cercò di immagazzinare la massima quantità possibile di mangimi per il bestiame.

La *legge dello sviluppo agricolo*, emanata nel 1939, prevedeva un sussidio di 2 sterline per ogni acro di prato che venisse destinato a cereali, cosicché nel periodo compreso fra il 1939 ed il 1943 furono messi a coltivazione 6 milioni di acri (ha 2.400.000) di prati e pascoli.

Vi furono tuttavia anche delle produzioni che subirono delle diminuzioni, come nel caso dei suini e dei polli a causa della difficoltà d'importazione dei mangimi; il numero dei bovini da carne e da latte, invece, aumentò in quanto l'allevamento di questi veniva disciplinato dai « County Committees » che avevano sede in ogni distretto ed erano formati dai rappresentanti locali degli agricoltori in stretta collaborazione col Ministero dell'agricoltura. Essi controllavano la produzione, ne regolavano il flusso verso il mercato e fornivano anche una certa consulenza a carattere tecnico.

Gli sforzi degli agricoltori per aumentare l'entità della produzione raggiunsero nel volgere di tre anni l'effetto sperato, ma ciò portò purtroppo ad un aumento dei costi di produzione. I fattori che influirono sul rialzo dei costi dipendevano sia dalla messa a coltura dei terreni meno fertili (pascoli) sia dall'aumento dei salari agricoli.

L'agricoltura dal 1947 ai nostri giorni

Nell'immediato dopoguerra si avvertì che l'utilità di intervenire in favore dell'agricoltura non era auspicabile solamente in caso di conflitto bellico, ma che necessità analoghe sussistevano anche in tempo di pace, onde evitare il rinnovarsi delle crisi in questo settore.

Fu altresì concordato che il tenore di vita degli agricoltori venisse ad aggirarsi sulla media di quello nazionale e che i redditi agricoli non dovessero essere soggetti a notevoli aleatorietà per fatti di mercato. La legge sull'agricoltura « Act of Agriculture » del 1947 fu emanata allo scopo di promuovere una stabile ed efficiente attività agricola e di favorire la produzione all'interno del paese delle derrate di primaria importanza quali lo zucchero, la carne, i cereali, ecc. fissando per esse dei prezzi minimi, tali da remunerare equamente gli imprenditori agricoli.

Tale piano prevede che il Ministero si assuma il compito di effettuare una annuale revisione delle condizioni generali dell'agricoltura, consultando previamente i rappresentanti delle associazioni degli agricoltori i quali hanno il compito di far rilevare le eventuali deficienze.

In particolari situazioni il governo si riservava inoltre il diritto di modificare il piano anche nel corso dell'annata agraria. Il sussidio in base ai prezzi minimi scaturisce dalla differenza fra detti prezzi e quelli di mercato, in genere più bassi, e vengono pagati all'agricoltore in base alla produzione unitaria media della zona. Ad esempio se il prezzo di mercato del grano è di L. 5.000 il q.le, quello garantito di L. 7.000 e la produzione media della zona in cui è situata l'azienda di 40 q/ha, l'agricoltore fruisce, per quanto riguarda questa coltura, di $L. 7.000 - 5.000 \times 40$ q pari a L. 80.000/ha.

Nel 1947, dato che la bilancia commerciale britannica era fortemente in deficit, dovuto in buona parte alle importazioni alimentari, il Governo chiese agli agricoltori di aumentare le loro produzioni del 50%, e questo risultato fu realizzato in soli cinque anni, operando una politica di alte produzioni unitarie, ma non di elevata produttività.

Tuttavia anche l'aumento delle produzioni non si ottenne secondo gli indirizzi previsti: la produzione di carne suina e di latte aumentò più del necessario, mentre quelle della carne bovina e ovina e dei cereali non si svilupparono come era stato auspicato.

Nel 1952 il Governo riprese la politica di elevate produzioni ed incoraggiò particolarmente l'allevamento dei bovini da carne, quello delle pecore e la coltivazione dei cereali. Fu inoltre suggerito di aumentare la produzione unitaria delle vacche da latte, considerata troppo bassa.

Allo scopo di meglio indirizzare i provvedimenti governativi e di garantirne la loro attuazione pratica, nel 1946 fu istituita la N.A.A.S. (National Agricultural Advisory Service), col compito di:

- consigliare gli agricoltori circa l'opportunità di eseguire i miglioramenti fondiari;
- fornire agli imprenditori agricoli i rudimenti essenziali delle tecniche di coltivazione e di gestione aziendale;

— collaborare con le autorità locali dei diversi dipartimenti al fine di riorganizzare i mercati.

In epoca più recente, cioè nel 1959, fu affrontato il problema delle piccole aziende e nell'anno seguente si stanziarono a loro favore somme considerevoli per le costruzioni rurali, per le attrezzature e per la dotazione di macchine.

Fra gli ultimi provvedimenti britannici nel campo della politica agraria figura il piano di assistenza dell'ortofrutticoltura (1962) che prevede lo stanziamento di sussidi, per un periodo di prova di 3 anni, per un ammontare di 1.500.000 sterline (2,6 miliardi di Lit.). Sono previsti inoltre stanziamenti per l'istituzione di ricerche di mercato in campo ortofrutticolo al fine di valutare il livello ottimale di estrinsecazione della produzione interna e di organizzarne i relativi centri di raccolta e di smistamento dei prodotti.

Considerazioni finali

Come si può osservare da un esame delle vicende storiche, economiche ed agricole della Gran Bretagna il periodo che si è preso in considerazione è della massima importanza in quanto in quegli anni si operò l'espansione dell'economia britannica.

E' importante rilevare come la politica economica di quel paese sia stata sempre particolarmente chiara e precisa e come la politica degli interventi sia sempre stata vista in funzione dell'interesse dell'intera economia del paese.

Naturalmente, anche nell'agricoltura di questa nazione si sono susseguiti periodi di crisi alternati a periodi di prosperità e sotto questo aspetto il cammino dell'agricoltura non è stato né meno tortuoso né meno difficile in Gran Bretagna di quanto lo sia stato in Italia.

E' da notare che si può fare un confronto fra la nostra situazione agricola attuale e quella inglese di alcuni decenni fa, soprattutto per quello che riguarda lo spopolamento delle campagne e l'organizzazione aziendale conseguente a tale fenomeno. L'esperienza di questo popolo ed i rimedi da esso adottati per porre fine alle crisi nel loro paese, possono pertanto essere di aiuto ora a noi perlomeno nella linea di condotta generale.

Pertanto, servendoci delle esperienze di quel paese, pure senza volerne applicare integralmente gli interventi, è possibile evitare buona parte degli errori causati dall'inesperienza.

Francesco Donati

Università di Bologna

BIBLIOGRAFIA

- NUFFIELD FOUNDATION, *Principles for British Agricultural Policy*, London, 1960.
- L. A. C. KNOWLES, *The Industrial and Commercial Revolutions in Great Britain during the 19th Century*, London, Rouledge, 1944.
- W. K. HAUCOCK, *British War Economy*, London, 1949, H. M. S. O.
- INSTITUTE FOR RESEARCH IN AGRICULTURAL ECONOMICS, *The Rent of Agriculture Land in England and Wales 1870-1939*, Oxford, 1946.
- G. P. WIBBERLEY, *Agriculture and Urban Growth*, London, 1959.

NOTE

(1) I miglioramenti apportati alla tecnica della lavorazione del ferro, e più tardi dell'acciaio, diedero uno sviluppo impetuoso alle ferrovie. Tale incremento portò come conseguenza allo sviluppo dell'industria siderurgica la quale fu così indotta a perfezionare ulteriormente i propri sistemi di produzione e quindi ad abbassare i costi.

(2) Recinzione che venne decretata con l'Act. of Parliament del 1835.

(3) pancetta, lardo.

(4) carne di maiale in genere.